



Paese che vai, casa che trovi

PISTOIA. Si è da poco conclusa la sesta edizione del Festival dell'antropologia contemporanea, dedicata alle *Case dell'uomo. Abitare il mondo*. Le cifre snocciolate dagli organizzatori a fine rassegna dicono che, rispetto all'anno passato, **il pubblico è cresciuto**, fino a varcare la soglia dei ventimila biglietti venduti (salvo la *lectio* inaugurale di Francesco Remotti, tutti gli appuntamenti erano a pagamento), arrivava per circa i tre quarti da fuori Toscana ed era un misto di giovani e adulti di ogni età. Come **misti erano gli oratori: antropologi certamente, architetti, urbanisti e designer, ma anche cantanti, attori, calciatori, giornalisti, storici, psichiatri, filosofi, scrittori, un missionario e un astrofisico**. Un *pot-pourri* piuttosto ben assortito ma anche analogo a quello delle altre occasioni festivaliere in giro per la penisola. Alcuni nomi, del resto, ricorrono con tale frequenza dall'una all'altra da indurre al sospetto che o ci troviamo di fronte a una nuova generazione di proteiformi ingegni rinascimentali, oppure siamo al classico specchietto per le allodole: personaggi noti od orecchiati (e non necessariamente competenti) piazzati in vista per attirare la folla.

Non che il numero sia deprecabile: ma la quantità di pernottamenti negli alberghi o di coperti nelle trattorie non misura gli esiti di un evento culturale. Tant'è. Pistoia più o meno accanto a Mantova, Lucca, Pordenone, Aliano, Cagliari, Trento, Sarzana, Torino, Modena-Carpi-Sassuolo (scritto così). Pistoia capace d'imbastire una collaborazione pubblico-privato (il sostegno è stato di entrambi, Comune e Fondazione della locale Cassa di risparmio), attivare circa trecento volontari di scuole e università, e far ragionare in pubblico, tra gli altri, **Marc Augé, Marida Talamona, Aldo Cibic, Alessandro Mendini e Vinicio Capossela**. Con il dubbio, tuttavia, che — aldilà di teatro Bolognini, teatro Manzoni e dei tendoni comunque pieni (il più grande installato in faccia al duomo romanico pisano con una scelta forse ovvia ma un po' avvilita) — l'eloquio transalpino del primo, impegnato a rivisitare la teoria dei non-luoghi, sia stato meno seducente della conversazione che l'ultimo ha avuto su mito, origini e racconto. **Una volta di più è sembrato che nell'uscir dalle accademie il sapere degli accademici perdesse smalto, come per una congenita resistenza alla divulgazione** — proprio quando si tratta di antropologi, e non compulsatori di archivi, gente dunque con un'esperienza del mondo vasta e polemica, maturata attraverso pluriennali ricerche in **Africa nera, Medio Oriente e Oceania. Dove i modi dell'abitare sono** — o lo erano (i riferimenti etnografici offerti lasciano il dubbio) — **anche molto diversi, da quelli che conosciamo a Occidente**.

Paese che vai, casa che trovi — è la prima lezione di Pistoia; semplice e nota si potrà dire, non fosse che non l'abbiamo ancora appresa fino in fondo. **Il discorso sull'abitare, nei suoi fondamentali, resta intriso di etnocentrismo**. Come mostrano due facili osservazioni. Uno, **la riluttanza ad applicare il termine casa quando non rinveniamo altrove l'immagine che ce ne siamo fatti a casa nostra**: le costruzioni di fango e materiali vegetali di popolazioni africane sono — capanne (roba da primitivi o, naturalmente, da turisti); quelle sopraelevate su *pilotis* di legno tipiche di tanto sud-est asiatico sono — palafitte (roba da preistorici o,

sempre loro, da turisti). Due, **la tendenza a derubricare le tradizioni altre**, quelle dove prevale il saper fare che non è passato per programmi al computer e piani urbanistici: **ecco le etichette di architettura vernacolare, etno-architettura, architettura indigena, spontanea, minore, popolare, fino alla più temuta (o la più liberatoria, dipende da dove ci si mette a guardare), l'architettura senza architetti.**

«**Abitare una camera che cos'è?**» chiedeva George Perec in *Specie di spazi* «Quando si sono messe in ammollo tre paia di calzini in un catino di plastica rosa?» **Con la versatilità che è loro propria gli antropologi hanno cercato garanzie nell'etimologia e nella semiotica:** la prima lega l'abitare ad abito e abitudini, secondo la classica tesi circa il possesso, o almeno la padronanza, dei luoghi; la seconda spiega che chi abita assegna significati allo spazio, e la casa non sempre, non dappertutto risulta il luogo dell'intimità (in Polinesia, sull'isola di Futuna, a questa sono deputati i giardini e la foresta), e neppure è fissa, individuabile in un punto circoscritto (così, per esempio, per i nomadi della penisola arabica).

In risposta alla medesima domanda gli architetti hanno fatto vedere modelli colorati e molto ben fotografati di soluzioni progettuali per Shanghai o per l'entroterra veneto, o hanno raccontato come per Le Corbusier stimolo motore verso la nota *machine à habiter* sia giunto dalla visita alla certosa di Ema sulle colline fiorentine.

Non si sono sentiti, a Pistoia, antropologi che volessero ispirare la pratica architettonica, e neppure architetti che giocassero all'antropologo. Ed è un peccato. Perché il tema molto si prestava all'invasione di campo. Pur accomunati dalle ricerche sulla casa e sull'abitare, **antropologi e architetti nella buona sostanza si sono ignorati** (con cordialità e cortesia, va riconosciuto). Al pari di Bruce Chatwin di un famoso racconto, per un fine settimana hanno trovato nel festival «un posto come un altro per appendere il cappello», e poi rimettersi in un viaggio abbastanza solitario all'interno delle rispettive discipline. Ma anche

questo, o forse proprio questo, l'ha insegnato il nomade inglese, è fare casa.

About Author



Luigi Urru

Verso i cinquanta - a quattro anni lo morde un cane - a 15 aiuta in cantiere edile - padre sardo, coriaceo: lo vuole avvocato - madre piemontese, cattolica: lo vuole ingegnere - lui s'iscrive a Lettere: latino e greco - d'estate è in Langa a ristrutturare cascine - passa il tempo - a Parigi s'innamora di un'architetta, che non gliela dà - torna in Italia - fa giri per periferie: Falchera, Pilastro, Corviale - poi per chiese romane e ville venete - di mattina s'alza ch'è buio per disegnare ideogrammi - va in Giappone e ci resta un bel po' - finisce il dottorato: e adesso che si fa? - Comincia a scrivere per il Giornale di Allemandi - un'amica lo invita a prendere un tè e lui ci casca - pubblica un libro su Tokyo: bel libro, gli dicono - il tempo passa ancora - trova una bicicletta in cantina e si mette a pedalare - sopravvive allo tsunami e alle radiazioni - saggi, giornali, conferenze - lo fanno professore in Bicocca - gli capita di ripensare al tecnigrafo con nostalgia - visita giardini - restaura una casa d'epoca sulle colline toscane - È andata così, per ora

[See author's posts](#)

[+](#) Condividi